

How to reference this article

Palmarini, L. (2016). *Lu sciò* di Guido Milanese tra letteratura e lingua. *Italica Wratislaviensia*, 7, 123–144. DOI: <http://dx.doi.org/10.15804/IW.2016.07.07>

Luca Palmarini
Uniwersytet Jagielloński
luca.palmarini@uj.edu.pl

***LU SCIÒ* DI GUIDO MILANESI TRA LETTERATURA E LINGUA**

***LU SCIÒ* BY GUIDO MILANESI BETWEEN LITERATURE AND LANGUAGE**

Abstract: The article intends to analyse the short story *Lu sciò* by Roman writer Guido Milanese, published after the First World War in the collection of stories *Mar Sanguigno*. Milanese's works belong to the genre of the colonial novel, but Milanese can be mostly defined as a writer of sea tales. The article introduces the historical period in which Milanese's works were published and then presents the Adriatic legend of the waterspout and compares it with other local writings. A brief linguistic analysis follows, which examines the mixture of Italian dialect and maritime terms present in the story.

Keywords: sea tales, Milanese, Italian colonial literature, *Lu sciò*, Adriatic Sea

LU SCIÒ, UNA BREVE DEFINIZIONE

Lu sciò è un'antica leggenda adriatica che dà un volto alla furia imprevedibile del mare. Si tratta di una tromba marina di una potenza devastante che scaglia la sua forza contro la debolezza umana. Questo raro ma terribile fenomeno naturale è nei secoli diventato una fertile fonte d'ispirazione per le poesie e leggende di un popolo di pescatori forti e coraggiosi, ma allo stesso tempo uomini semplici e ignari dei misteri del mondo marino. La mistificazione di questo fenomeno da parte degli esseri umani lo trasforma in una tromba marina formata da una colonna di anime dannate, ammassate una sull'altra e in cerca di vendetta; una visione dantesca, riportata in alcune poesie e racconti, soprattutto locali. Il racconto più importante che consacrerà al grande pubblico questa leggenda, sarà opera dello scrittore romano Guido Milanese.

L'OPERA DI MILANESI

L'opera dello scrittore Guido Milanese (1875–1956) viene quasi sempre collocata nel periodo letterario denominato “letteratura dell'impero”, sviluppata al fine di “creare una posizione dominante e di superiorità culturale” (cfr. Boddi, 2012, p. 16), la cui produzione letteraria principale era il cosiddetto romanzo coloniale e che ebbe il suo apice tra gli anni Venti e gli anni Trenta del XX secolo, quando questo genere letterario venne fatto proprio dal fascismo. Questa semplice collocazione potrebbe aiutare a comprendere l'immediato trionfo e l'altrettanto rapido declino a cui le opere di Milanese sono andate incontro. Tale oblio è stato indubbiamente accelerato da un tacito assestamento critico che ha ritardato lo studio e la critica della letteratura coloniale in Italia rispetto agli altri paesi con un passato coloniale, in cui il processo di autocritica civile invece ha già avuto luogo. Un decisivo sviluppo degli studi sulla letteratura coloniale si è avuto a partire dagli anni Novanta¹, portando

¹ Si possono qui citare i contributi di Monica Venturini (tra cui Venturini, 2013, p. 75, dove propone il racconto di Milanese *Notte sul Giuba*) e di Giovanna Tommasello (2004).

a una riscoperta e a una successiva analisi critica del periodo in questione. In questi nuovi studi il ruolo di Milanese resta comunque marginale; inoltre, in essi egli viene sempre presentato in qualità di autore di romanzi coloniali², ma limitare la sua produzione letteraria a questo campo specifico sarebbe riduttivo, in quanto Milanese è anche e soprattutto un autore di romanzi e racconti di mare e avventura.

MILANESI, UOMO DI MARE

Romano di nascita, capitano di vascello e successivamente contrammiraglio, Milanese partecipò con l'ammiraglio Millo all'impresa dei Dardanelli durante la guerra di Libia (1912), episodio che segnò la resa dell'impero ottomano (Carli e Fanelli, 1931, pp. 628–629). Milanese divenne uno scrittore molto popolare nel periodo tra le due guerre grazie ai suoi romanzi e racconti di mare, pubblicati soprattutto dalle case editrici Treves, Stock, Mondadori e Ceschina (Bonora, 1977, p. 337). La sua produzione è davvero fertile: le sue opere più famose sono *Mar sanguigno*, *Figlia di Re*, e *La sperduta di Allah*. La prima di esse, che una parte della critica italiana durante il periodo fascista indicava come candidato a un premio Nobel ingiustamente non assegnato³, si propone già dal titolo come un romanzo di mare, mentre i due successivi possono essere senza dubbio considerati "coloniali". Milanese, convintissimo della sua scelta di aderire al fascismo, non fu comunque esente da prese di posizione politiche presentate anche nei suoi romanzi, a volte esaltando il suo fervore fascista, altre volte criticando, senza nessuna remora, alcune scelte del regime. Non accettò le leggi razziali e non nascose mai

² Boddi nel suo lavoro presenta l'opera di Milanese *La sperduta di Allah*, romanzo di chiara ispirazione coloniale (Boddi, 2012, p. 64).

³ Nella prefazione dell'edizione di *Mar sanguigno* del 1927 si legge: "Alla prima edizione di questo *Mar sanguigno*, apparsa verso la fine del 1918, l'opera venne scelta dal gruppo letterario italiano allora residente a Parigi, e di cui il principale esponente era Paolo Orano, per essere presentata al concorso del premio Nobel, che precisamente in quell'anno fu, come è noto, – e forse con grave danno per l'Italia, – sospeso." (prefazione dell'editore in Milanese, 1927, p. VII).

la sua insofferenza verso gli estremismi razziali e religiosi⁴. Nelle sue opere inoltre, trapela in modo evidente una certa avversità nei confronti dell'estremismo germanico e la teoria della superiorità della razza. Non tutti i punti chiave del romanzo coloniale italiano sono presenti in Milanese che ne sviluppa alcuni solo dopo l'istaurazione del regime fascista, ma non rispecchiandoli mai completamente. La carica erotica, caratteristica saliente di questo genere letterario, così come la conseguente misoginia, sono praticamente assenti, mentre la componente razzista appare solo in alcuni romanzi asserviti al regime. Milanese in realtà si pone al margine di questa produzione letteraria: alcuni dei suoi romanzi sono sì di stampo coloniale, ma oltre a non corrispondere completamente all'ideale di questo genere letterario, essi si presentano nella sua produzione in numero inferiore rispetto a quelli che possono essere invece considerati romanzi di avventura e di mare. Anche Luciano Curreri, scrivendo di D'Annunzio (Curreri, 2008, p. 55), cita Milanese come uno degli scrittori della sua cerchia, ma sottolinea che il binomio "erotica-eroica", presente in molti scrittori fascisti, in Milanese perde quella componente erotica creatasi tra l'uomo bianco, esempio di "civiltà europea", e la donna africana, stabilendo invece un altro binomio tra l'eroismo militare in cui lo scrittore è cresciuto e la componente esotica, soprattutto per quanto riguarda la sua produzione precedente al fascismo. Questa tesi viene confermata anche da Francesca Maria Piredda, che a proposito della letteratura dell'impero antecedente al fascismo scrive:

Entro il 1926 questa produzione letteraria è ancora legata a un esotismo di maniera, manifestando la totale estraneità a una logica imperialistica e utilizzando i moduli espressivi di inizio secolo. (Piredda, 2012, p. 148)

I capisaldi del romanzo dell'impero – come l'eurocentrismo, il maschilismo europeo e la visione di un'Africa sensuale e femminile che aspetta il suo colonizzatore affinché la educi – elementi tipici di questo genere letterario, nelle opere di Milanese lasciano il passo agli spa-

⁴ Un suo racconto, *La sperduta di Allah*, proposto al cinema (regia di E. Guazzeni, con I. Falena e G. Talamo, 1929), viene in parte travisato, in quanto in esso viene esaltata appunto la superiorità della razza e i suoi conseguenti estremismi.

zi infiniti del mare e, a volte, del deserto. Le poche opere di Milanese che possono essere definite veramente coloniali erano più conosciute, semplicemente grazie alla propaganda del regime, ma non riflettevano l'intera opera di uno scrittore che in realtà univa l'esperienza salgariana a quella sua personale di ufficiale di marina. Le numerose e avventurose vicende della sua vita e la sua passione per il mare vengono trasferite su carta da Milanese, indipendentemente dal periodo e dalle convinzioni politiche. A conferma di questa tendenza a riportare fatti biografici, Milanese scrive quasi sempre in prima persona, ma nonostante ciò il vero protagonista dei romanzi dello scrittore romano è l'infinita distesa d'acqua che forgia la sua vita sin dalla giovane età e ne fa il suo portavoce, tanto che il poeta si meriterà l'appellativo di "poeta włoskiego morza"⁵, datogli da Nelly Nucci (1929). Infatti, se si effettua un rapido spoglio dei titoli delle opere di Milanese, nella maggior parte di essi si può osservare la centralità del mare: *Thàlatta* (1910), *Nomadi. Nuovi racconti di mare* (1912), *Eva Marina* (1921), *L'ancora divelta* (1923), *Anthy il romanzo di Rodi* (1928), *L'ancora d'oro* (1931), *L'ondata* (1931), *Racconti di tutti i mari* (1941), *La voce del fondo, romanzi di sommergibili* (1941). La stessa Nucci, simpatizzante del regime (Palmarini, 2014) non cita apertamente i tratti tipici dello scrittore fascista in Milanese, ma lo presenta come ambasciatore del mare. In questa recensione l'unico tratto di Milanese che richiama alla letteratura coloniale è la centralità del Mediterraneo, visto non come un mare, ma come "il mare". Il suo amore per tale elemento lo porterà anche a scrivere alcune recensioni su opere marinare ed anche la prefazione de *La figlia del mare* (Lowell, 1929), traduzione italiana dell'opera *Cradle of the Deep*, autobiografia dell'attrice americana Joan Lowell. Nella sua produzione meno conosciuta figura anche la biografia *Paolo Thaon di Revel, Duca del Mare* (Milanese, 1936), sulla vita del grande ammiraglio e politico italiano, primo duca del mare. Ancora nel 1949, dopo la caduta del fascismo e l'inizio dell'oblio, Milanese riesce a pubblicare un saggio critico sull'*Eneide* in chiave marinara: *L'Eneide, perfetto poema del mare narrato da un marinaio* (Milanese, 1949). Il mare di Milanese all'inizio della

⁵ "poeta del mare Italiano" (trad. mia).

sua produzione è immenso, senza confini, arrivando in alcuni suoi racconti a lambire la Russia, il Giappone e l'America, oltre al Mediterraneo. Con la pubblicazione de *L'ancora divelta* nel 1923, l'ambientazione dei suoi romanzi inizia a concentrarsi sull'amato Mare Nostrum. Con l'affermarsi del fascismo Milanese ripiega verso la mitologia del mare, che questo nuovo "impero" vuole riprendersi. Seguendo da una parte la lezione dannunziana della conquista aggressiva e le sue esperienze di guerra come marinaio dall'altra, Milanese trasforma il Mediterraneo in una virtuale estensione culturale e territoriale dell'Italia, dove troveranno sfogo le assurde ambizioni di conquista del nazionalismo prima, e del fascismo poi. È proprio la concezione del mare uno dei punti che differenzia Milanese dall'altro scrittore di romanzi d'avventura di inizio secolo, il ben più famoso Emilio Salgari. Il mare e i duelli dei romanzi salgariani sono la rappresentazione di quella che Giuseppe Zaccaria chiama "alienazione individualistica" di Salgari, il quale per sua fortuna "non ha una retorica politica da difendere o propagandare" (Zaccaria, 1984, p. 177). Si tratta di una visione contraria a quella di D'Annunzio e Milanese, i quali invece pongono delle delimitazioni imperialistiche al loro mare, collocandovi di diritto l'Italia al suo centro. Nelle sue prime opere, il mare di Milanese, nonostante la guerra e il suo nazionalismo interventista, era invece un mare infinito, con confini non ben definiti; ed è proprio esso che ritroviamo nell'opera *Mar sanguigno*.

MAR SANGUIGNO

L'opera di Milanese che viene considerata il capolavoro della sua produzione marinara è intitolata *Mar sanguigno* (1918)⁶. La sua prima edizione vede le stampe nel 1918. Il libro non presenta nessuna prefazione e nessuna dedica, che appariranno soltanto nelle ristampe successive, ormai in pieno regime. Nella ristampa del 1927 possiamo leggere: "l'opera è più che un romanzo: le di cui scene hanno la smisurata vastità dei mari, e i di cui personaggi sono la sterminata moltitudine di coloro che

⁶ Le citazioni proverranno da questa prima edizione che verrà successivamente indicata con l'abbreviazione di *MS*.

vi vivono” (prefazione dell’editore in Milanese, 1927, p. VII). Si tratta di una serie di racconti legati al mare, il vero protagonista dell’opera, mentre gli esseri umani che vivono nella sua immensità, “i personaggi”, “gli abitanti”, sono degli attori non protagonisti, riflesso del mare stesso. All’interno della raccolta *Mar sanguigno* l’agghiacciante leggenda de *Lu scìò* sembra proporsi come triste preludio delle atrocità della guerra, più tardi realizzatosi nei racconti successivi come *Notte di Natale*, dove si narra di una notte passata nelle profondità marine all’interno di un sommergibile, e nel *Carnevale del Siluro*, per poi concludersi con *E la messe de Lu Scìò (Il Mar Sanguigno)*, “col linguaggio stesso del mare sterminatore, del Mare divenuto Sanguigno, nelle ultime stupende pagine con cui l’opera finisce.” (in Milanese, 1927, p. VII). L’elemento presente in quasi tutti i racconti è chiaramente il mare, soprattutto un mare all’interno di un mare: l’Adriatico. Un mare che non ha confini, che vede le gesta di italiani, francesi, polacchi, austriaci, inglesi e di tutti i popoli balcanici. La sua presenza aleggia ovunque e l’uomo gli deve devozione e rispetto sia quando si manifesta con elementi sovranaturali sia quando è calmo e lascia nel lettore un senso di inquietudine, un’attesa di un imminente evento catastrofico. Un mare che ascolta diverse lingue proposte da Milanese spesso in originale, ma che allo stesso tempo ne parla una comprensibile a tutti coloro che vivono in questo elemento. Lo stile di Milanese potrebbe a volte presentarsi come sbiadito e indefinito, ma si legge piacevolmente in quanto lo scrittore, anche quando nulla succede, riesce a creare nel lettore tensione e curiosità, impregnando il tutto di puro eroismo.

LU SCIÒ, DEFINIZIONE E METAFORA

A “Lu scijò” o *Lu scìò*⁷, come viene proposto dall’autore, viene dedicato il racconto più importante della raccolta, presentato come il primo della serie. La presenza di tale fenomeno non si limita comunque

⁷ Le versioni grafiche del termine “*Lu scìò*” sono differenti, a seconda di chi scrive. Per coerenza, verrà utilizzata la grafia proposta da Milanese. Nelle note, il racconto dello scrittore romano verrà invece citato con l’abbreviazione *LS*.

a questo primo brano, in quanto esso viene citato anche nei successivi per poi essere nuovamente celebrato nel racconto finale, ...*E la messa de «Lu Sciò» (il mar sanguigno)*, quasi a voler chiudere l'intero ciclo dell'opera dominata da questo fenomeno soprannaturale. Si tratta di una leggenda fortemente regionale (lo stesso autore, nell'edizione del 1928, aggiunge un sottotitolo, definendola "adriatica") e, come afferma Cesare Caselli (1961), già in declino negli anni in cui Milanese la descrisse, fino a estinguersi negli anni Trenta. Milanese solcò spesso l'Adriatico ricavandone una profonda conoscenza anche dei suoi abitanti. L'autore si propone come un grande esperto della tradizione marinara e della superstizione che essa racchiude: lo dimostra anche nel racconto, *Jettatura marittima* (Milanese, 1929, p. 3), un'analisi scientifica e documentatissima sulla fondatezza di certe superstizioni navali. Non sorprende quindi la sua profonda conoscenza di una leggenda presente solo in alcune zone dell'Adriatico. "Lu Sciò" fa parte dell'antica tradizione della mariniera sambenedettese, ricca di racconti e storie cupe. Di "Lu Sciò" parlavano ancora i vecchi pescatori che solcavano il mare Adriatico prima della Seconda guerra mondiale: una nuvola pullulante di anime di morti raccolte nell'alta colonna di una tromba marina che compare agli esterrefatti pescatori durante le notti di tempesta. Unico rimedio per fuggire allo "Sciò" è "tagliarlo" con un coltello accompagnando tale atto con un rituale composto di antiche formule magiche: la persona adatta a farlo è il figlio primogenito di una famiglia di pescatori⁸. Le atrocità della Seconda guerra mondiale si porteranno via, oltre a milioni di anime, anche gli ultimi testimoni di "Lu Sciò" che lentamente scomparirà dalle

⁸ "Nei casi in cui una minacciosa tromba marina sopraggiungeva d'improvviso in seguito ad un fortunale, i vecchi pescatori, seppur timorosi dei suoi esiti, sapevano come sconfiggere questa forza della natura. Infatti un marinaio, con un coltello dalla lunga lama affilata, si posizionava ritto sulla prua, volto verso lo scijò, e pronunciando alcune parole, tracciava nell'aria un immaginario taglio che divideva in due parti la tromba. I tagliatori dello scijò potevano essere solo quei marinai primogeniti, all'interno di uno stesso nucleo familiare, che avevano imparato la formula, in segreto, da un precedente tagliatore. Secondo la tradizione la formula recitava: "per la potenza del Padre, per la sapienza del Figlio, per la virtù dello Spirito Santo, con questo io ti taglio" (Merlini, 2008, p. 3).

leggende locali e dalla letteratura. Così come “Lu Sciò” è la trasfigurazione del mare, della sua furia imprevedibile che si accanisce contro la debolezza umana, esso, sconosciuto e misterioso, diventa fonte di ispirazione per la fantasia di questo microcosmo di pescatori risoluti, semplici di fronte al mare minaccioso, ma comunque combattivi. È la spesso riscontrata impotenza dell’uomo di fronte alla natura che si trasferisce su un piano simbolico. Il fenomeno naturale della tromba marina viene elevato a sovranaturale, giustificando così la sconfitta dell’uomo. Questo timore diventa la mistificazione di un violento fenomeno atmosferico, rappresentato da una colonna di anime in pena e in cerca di vendetta.

LA TRAMA DEL RACCONTO LU SCIÒ

L’espedito narrativo utilizzato dall’ammiraglio romano è quello del racconto in prima persona, ma si tratta di un racconto nel racconto, in quanto coloro che riportano i fatti salienti sono anziani marinai che lo scrittore è riuscito a scovare in questo microcosmo della riva italiana dell’Adriatico. Il racconto è privo di un’azione vera e propria, in quanto tutto si svolge in una non ben definita osteria. L’inquietudine espressa dai presenti coinvolge il lettore che viene incalzato dall’utilizzo del corsivo quando il vecchio marinaio descrive “Lu Sciò”. Sebbene l’ambientazione sia statica, Milanese riesce a creare una certa tensione, concretizzando sulle labbra degli astanti la terribile presenza dello “Sciò”. La comparsa di termini e frasi in dialetto sambenedettese interrompono quella che potrebbe sembrare un’azione statica. Milanese si dilunga nella descrizione degli otto marinai seduti al tavolo, simbolo della lotta dell’uomo contro il mare, uomo che ne esce, se non morto, inesorabilmente consumato; la loro rappresentazione evidenzia come Milanese intraveda comunque un barlume di nobiltà in loro, per molti anni considerati come dominatori del mare, e immaginati come capi di una Venezia parallela:

Un capriccio travesti e deformò dei dogi; i più vecchi dogi d’una Venezia stracciona...; ma dogi sempre... chè se dalla scolorita giubba di uno manca ogni bottone, se uno squarcio, se uno squarcio riaperto nella mal fatta ricu-

citura mostra il gramo ginocchio di un altro, se un terzo sporge un braccio anchilosato da una manica sfilacciata, e se un altro, due altri hanno i piedi nudi, tutti comandarono navi de uomini dal Cònero al Gargano dominarono l'Adriatico rastrellando pesce, questi analfabeti scienziati del mare, i cui sguardi flosci ora convergono nel mio come raggiera al centro. (*LS*, p. 4)

Milanesi presenta questi vecchi marinai come le antiche vestigia di un mondo che non esiste quasi più, un microcosmo temporale e culturale difficile da comprendere. La comunanza culturale tra Milanesi e i vecchi marinai è evidente in quanto anche in questo caso, come spesso accade, c'è sempre qualcuno che lo conosce “Dice di conoscermi perché un figlio di sua figlia, ora morta, fu imbarcato con me sulla Varese e per i miei buoni uffici fu promosso sottonocchiere” (*LS*, p. 5). Essere marinai sembra avvicinare più che mai Milanesi alle persone che egli incontra nei suoi viaggi, ma alla consapevolezza del comune mondo di appartenenza spesso si contrappone il microcosmo in cui essi vivono e si formano, dove essi acquisiscono conoscenze specifiche e uniche. Milanesi ne è consapevole: “benchè io appartenga alla marina da guerra, sono di razza diversa e bassissima. Me lo dicono otto bocche mute, contorte da un ghigno di commiserazione” (*LS*, p. 8). Successivamente prende forma il racconto del marinaio che, insperatamente per Milanesi, inizia a narrare di qualcosa di misterioso. La descrizione di questa tempesta è resa dallo scrittore romano in corsivo, espediente stilistico che accentua così il trionfo de *Lu Sciò*.

LU SCIÒ A CONFRONTO

Altri scrittori si sono occupati de “Lu Sciò”. Essi sono soprattutto G. Crocioni (1951, pp. 128–129) e G. Ginobili (1957, pp. 47–53). Esiste anche una poesia dal titolo “Lu scîjó”, opera del poeta sambenedettese Giovanni Vespasiani, raccolta in un'antologia dal titolo *Luci sul molo. Poesie in dialetto sambenedettese* (1958, p. 241). La poesia scritta in dialetto sambenedettese, racconta del fenomeno sovranaturale, iniziando così:

“Chi parle de *scîjó* parle de morte, / parle de tante pene e de disgrazie: / De maghe, de sdregù, de mala sòrte, ... /che de Lu sangue nustre maj se sazie.” (Vespasiani, 1958, p. 242).

La poesia viene pubblicata nel dopoguerra, quindi non può trattarsi di una fonte diretta di Milanese, ma le similitudini restano forti. Infatti l'autore presenta lo *Scïò* con la definizione di tromba marina, dandole un senso di morte, così come viene riproposto dallo stesso Milanese che lo immagina così:

Quella nuvola solitaria che spazia da soprana su tutte le altre ed ha raccolto ogni tentacolo per aprirsi in alto come coppa diabolica, allungando verso il mare una sola, acuta, serpeggiante propagine, non è tromba marina, non è meteora; essa è fatta di morti...; – quelli a cui noi marinai facemmo torto in vita. [...] passano nello Scïò uomini, donne, bambini. Gridano disperatamente e loro voce unita forma l'urlo della raffica. Sono vestiti di Bianco e si avvinghiano talmente tra loro da comporre un'unica colonna che dalla superficie dell'acqua s'alza, s'alza, s'allarga e si perde nel cielo, nel grigio delle nuvole. (*LS*, pp. 11–13)

Per Gino Allevi, questa tromba è invece un vortice di angeli decaduti, in quanto ribelli: “Dalla schiera degli angeli ribelli una parte precipitò nell'inferno, e sono i demoni; una parte si rimase nell'aria, e sono i sifoni, i sifoni che avvolgono, girano, conquassano sommergono le navi” (Ginobili, 1957, p. 76). La tematica religiosa si sovrappone a quella pagana, creando un dualismo che verrà più volte riproposto anche dallo stesso Milanese.

Milanese rispetta pienamente lingua e tradizioni locali: nelle note attinenti la citata poesia *Lu scîjó*, Vespasiani riporta il resoconto di una leggenda marinara dove dei marinai vengono attaccati dallo *Scïò* (Vespasiani, 1958, p. 242). Il capitano spara d'istinto contro il fenomeno sovrannaturale, ma solo l'intervento del tagliatore sventa l'attacco. Approdati a Spalato, un signore elegante invita a pranzo tutto l'equipaggio per mostrare loro la sua gratitudine. Egli, infatti, si trovava prigioniero della “fatale malia che lo condannava ad essere uno *Scîjó*”, ma l'intervento del capitano e del tagliatore lo hanno liberato dalla maledizione anche se egli ora è cieco da un occhio. La similitudine è palese: anche

nello *Sciò* di Milanesi il marinaio racconta di essere approdato sulla costa del Quarnaro (in questo caso a Fiume), dove incontra un altro uomo di mare con cui fa amicizia (*LS*, p.16). Milanesi riporta un particolare: “Ed era cieco da un occhio per causa recente giacchè intorno alle palpebre aveva del sangue appena ristagnato”. Il particolare, già riscontrato nella leggenda raccontata da Vespasiani, viene quindi confermato nel racconto di Milanesi dove al momento di pagare il conto si accende una piccola disputa tra i due, in quanto il marinaio misterioso vuole offrire da bere ma il narratore, uomo d’onore, non vuole accettare, dicendo di possedere dei soldi. Il marinaio ferito risponde di saperlo, sorprendendo il suo avversario:



Lu Sciò visto dall’artista locale Pirò⁹.

– Marinaio, io passai nel vento ieri vicino alla tua paranza e ti vidi col coltello in mano. Io udii le parole tue e ricevetti io il primo colpo che vibrasti.

⁹ Immagine gentilmente fornitami dal Circolo dei Sambenedettesi.

[...] Ero nello *Sciò*, MORTO TRA MIGLIAIA DI MORTI. Tu mi colpisti qui in quest'occhio; guarda: questa ferita è tua. [...] Ora sono anima libera e il vento non mi piglia più. (*LS*, p. 17)

Altri elementi caratterizzanti de *lu Sciò* presenti nel racconto di Milanese e riscontrabili in altre fonti, sono l'accanirsi de *Lu Sciò* solo contro i colpevoli e il suo unire il sacro con il profano. Milanese riporta pienamente anche le caratteristiche della leggenda. Descrivendo l'evolversi dell'effetto devastante de *Lu Sciò*, Isè afferma che "esso è diventato ad un tratto, rotonda, *sterminata platea di giustizia*" (*LS*, p. 9). E ancora: "ciò che una suprema giustizia decreta è compito dallo Sciò con precisione matematica" (*LS*, p. 12). Anche gli altri studiosi marchigiani menzionati sottolineano che *Lu Sciò* cerca inesorabilmente il colpevole. Strettamente legata alla ricerca di chi ha colpa e di chi si è macchiato di un misfatto, del perseguimento della giustizia, è la presenza dell'elemento sacro che nel tempo probabilmente si è unito a uno più antico, pagano, a cui risalirebbe la leggenda. Infatti Milanese scrive che *Lu Sciò*

è spada; spada di Dio; ed il suo nome è Sciò." (*LS*, p. 10).. E ancora: "Chi si sente colpevole [...] non può sperare nulla da Dio. Lo Sciò è già giustizia lanciata, è già irrevocabile volontà di Dio; non può più fermarsi. [...] Non v'è che un'unica via di scampo, ma richiede circostanze eccezionali e coinvolge la dannazione. Chi l'usa è irrimediabilmente preda del demonio. Il suo corpo vive ancora sulle paranze [...] ma la sua anima brucia nelle fiamme eterne. (*LS*, p. 13)

Segue poi la componente pagana: la spiegazione del rituale che deve essere propiziato da un "primo nato" che deve conoscere "le misteriose parole che offendono Iddio", "le bestemmie oscene" e che funziona soprattutto nella "notte dei morti" tra il primo ed il due novembre. Questi elementi sono riscontrabili nel racconto di Milanese, così come in tutte le ricerche degli storici locali citati.

RITROVARE *LU SCIÒ* IN MILANESI

Il tema di *lu Sciò* si ripeterà nella produzione di Milanese assumendo il significato di disastro, di immane cataclisma; nel racconto *La profezia* (in Milanese, 1918, p. 30), rievocando un suo incontro con un marinaio che raccontava del mare Adriatico, Milanese scrive:

Più che ogni altro mare, l'Adriatico vuole l'uomo e l'inno mattutino dei suoi pescatori, se no è mare di tragedia; o dissennato profeta Antonio. Ma in quanto ai peccati del mondo questo vecchio che minaccia uno *Sciò* senza precedenti, non ha torto.

Nuovamente la punizione del peccato umano viene rappresentata da *Lu Sciò*. Il ricordo della tromba marina si ripresenta anche alla fine dello stesso racconto quando “sul mare non un soffio di vento, non il minimo segno di moto”. L'arrivo di una tempesta può sfuggire a un occhio non esperto, ma non a quello di Milanese, lupo di mare. Il rispetto e il timore del mare rendono il marinaio sempre vigile; in questo caso Milanese identifica il fenomeno definendolo “qualche cosa di malefico che stringe il pensiero”, ma lo scrittore romano non riesce ad allontanarsi dal pensiero quasi ossessivo di *Lu Sciò*:

E mentre, rievocata non so da che cosa, mi sorge nel ricordo lo *Sciò*, la visione delle legioni dei fantami che i vecchi pescatori adriatici vedono turbinare sul mare nelle notti di tempesta, una stella cadente riga il cielo con un'abbagliante scia rossastra. (Milanese, 1918, p. 71)

Di questo timore reverenziale del mare e del suo effetto distruttore troviamo traccia in tutta l'opera di Milanese, per esempio ne *L'ancora divelta*, testo definito dallo stesso scrittore “romanzo d'oggi”¹⁰, e di chiara ispirazione anticomunista; anche se l'azione ha luogo nelle vicinanze di un lago, tra alcuni marinai riaffiora il mito della tempesta marina, raccontato quasi sempre in prima persona:

¹⁰ In prima pagina. Nelle edizioni successive verrà riproposto con il sottotitolo di “Romanzo di ieri”.

Mi viene in mente ora un «couplet» che s'era propagato tra noi che batteavamo il mare. Veniva ripetuto a denti stretti quando ci trovavamo soli con Dio sulla plancia a scrutar nello scintillio delle onde, aspettando che da un punto qualsiasi sprizzasse fuori quella tale scia Bianca che corre a far delle navi un cumulo di farrami e sangue fermandole nel loro moto orizzontale per farne iniziar loro un altro verticale che ha per stazione eterna il fondo. (Milanesi, 1923, p. 91)

Seppur non si parli direttamente de *Lu Sciò*, si può comprendere quanto il tema di questo fenomeno sia caro a Milanese, che lo immagina sempre come una lotta impari tra l'uomo e la natura, dove la superstizione si mescola sempre all'elemento divino. Nonostante il suo stile spesso ampolloso e teatrale, Milanese riesce comunque a creare nel lettore la riverenza e il rispetto per l'elemento marino.

SULLA STRUTTURA E LA LINGUA DE *LU SCIÒ*

Alla genialità delle idee di Milanese, espressa da un lato in continue avventure e dall'altro in interessanti soluzioni stilistiche, non sempre corrisponde una lingua allo stesso livello, che, volendo essere familiare e popolare, non sempre si presenta coerente e scorrevole. Ciò spesso accade paradossalmente proprio nei racconti di mare, dove, sicuro della sua esperienza, egli tende a mettere in primo piano l'effetto plateale a discapito della sua profonda preparazione. Nel caso di *Lu Sciò* Milanese, grazie all'utilizzo del dialetto sambenedettese, riesce a creare un interessante contrasto con alcuni passi dove invece risulta più aulico. I termini marinari vengono qui limitati per non rendere più faticoso il racconto, già complicato dalla presenza di espressioni in dialetto sambenedettese. Milanese esordisce con una citazione in alto a destra, dove si legge: "It is an ancient mariner ... COLERIDGE". La citazione di Coleridge e della sua *Ballata del vecchio marinaio* ci fa comprendere che la letteratura coloniale, nella sua esasperazione dell'Italia cosiddetta imperiale, è ancora lontana. Milanese in *Lu Sciò* spazia dall'italiano al sambenedettese, fornendo un certo realismo al racconto, ma anche donandogli una certa vivacità. Il racconto resta un'importante fonte di ispirazione per gli studiosi dei termini del dialetto sambenedettese,

mentre i termini marinari non si presentano in gran numero. Nel caso del nome della leggenda, Milanese apporta una modifica lessicale italianizzandone la grafia; infatti nel folclore della letteratura locale la leggenda viene trascritta come *Lu Scjò* oppure *Lu Scijò*, come appare nell'opera *Il dialetto sambenedettese*, in cui si cerca di dare un'etimologia al termine stesso e non a caso viene citata proprio l'opera di Milanese:

Scijò, tromba marina. I pescatori, ritenendo ancora le credenze dei primi che solcarono l'Adriatico, credono invece che *lu Scijò* sia un turbine apocalittico di spiriti malefici. V. la narrazione che G. Milanese fa della leggenda adriatica in *Mar Sanguigno*. Il fatto che un soprannome al femminile suona Sciùne ci fa pensare – e basta solo togliere il femminilizzante indoeuropeo per recuperare il maschile del nome – al dio egizio dei venti *Shu*, che quindi ci riporta all'antica pronuncia del nome. (Palestini, 1993, p. 54)

Da una sponda all'altra del Mediterraneo dunque: anche nel racconto di Milanese la maledizione di *Lu Scjò* passa da una costa all'altra, arrivando anche su quelle dalmate, dove i marinai si distinguono semplicemente dai sambenedettesi non per parlare una lingua differente, ma per essere “dell'altra riva” (in *MS*, p. 18). Anche qui Milanese dimostra la sua profonda conoscenza della tematica:

il caso della tromba marina, credenza che volgarmente è ancora oggi conosciuta con la forma dialettale de: “lu Scijò”. Va precisato che questa tradizionale credenza marinara non è esclusiva prerogativa dei marinai della costa occidentale dell'Adriatico, perché anche sulla sponda dalmata, sono giunte ai nostri giorni testimonianze di tale consuetudine popolare. (Merlini, 2008, p. 3)

Nel racconto, per indicare i pescherecci, Milanese utilizza “paranza”, termine oggi ormai desueto. La scelta di tale lemma si rivela comunque precisa da parte dello scrittore, in quanto si tratta di una realtà del mare Adriatico¹¹. Merlini (2008, p. 8) si prodiga nel chiarire

¹¹ Infatti nel dizionario Treccani si può leggere: “paranza s. f. [der. merid. di *paro*]. – 1. a. Imbarcazione da pesca costiera con un albero a vela latina, bompreso con un fiocco, prua tozza e poppa assai ampia, di stazza lorda fino a 25 t circa, ancora in uso negli anni '50 del Novecento nel Tirreno e, soprattutto, nell'Adriatico per la pe-

la funzione di queste imbarcazioni tipiche di questo mare, informando il lettore che le paranze erano imbarcazioni a un albero e rimanevano in mare per circa quindici giorni. Si faceva spesso la “pesca a coppia” cioè con due paranze, pratica assai redditizia. Oggi il termine “paranza”, dopo che tale imbarcazione è andata in disuso, ha assunto altri significati come “coppia di pescherecci”, oppure come “rete da pesca da fondo a strascico, detta anche *sciabica*, tirata da due piccole imbarcazioni o da paranze” (Merlini, 2008, p. 8), oppure nel significato di fritto misto di pesciolini e piccoli molluschi sempre comunque pescati dalle paranze. Si riscontra quindi una diffusione ‘a ombrello’ del termine che assume differenti significati i quali mantengono un legame con il significato iniziale. Altri termini di origine marinara presenti nel racconto sono “agugliotto” e “sartia”. Il primo è un termine utilizzato per indicare una parte metallica, termine presente nei dizionari della lingua marinaresca ma di uso assai comune, infatti lo si può riscontrare anche nei dizionari di lingua italiana¹². Un altro termine marinaro presente nel racconto, è la “sartia”, a cui “il patrò” (padrone) di una paranza si aggrappa per cercare di sfuggire a *Lu Sciò*, ma ne viene sradicato. Quindi si comprende che si tratta di un corpo allungato o di una fune. Ne troviamo conferma sempre sul Garzanti, dove vengono fornite due accezioni, una più specifica, la seconda più generica¹³. Anche la “sartia” è comunque un lemma di uso assai comune per chi frequenta le barche. Altri termini marinari, se non di uso estremamente comune, non sono presenti (esclusi i nomi dei pesci che sono però in dialetto), in quanto l’attenzione di Milanese è qui incentrata sul dialetto sambenedettese.

sca a coppie (*in paranza*), in cui ciascuna paranza tirava un’ala di una rete a strascico.” (“paranza”, senza data).

¹² Per conoscenza si riporta la voce “Agugliotto” dal dizionario Garzanti: “Agugliotto m. pl. *i* (mar.) ciascuno dei cardini mediante i quali il timone è fissato alle femmine della poppa. Etimologia: ← dal fr. *aiguillot*, deriv. di *aiguille*; cfr. *Aguglia*.” (“Agugliotto, senza data”).

¹³ Alla voce “Sartia” il Garzanti riporta: “Sartia pl. *-tie*, ant. *-te* 1. (mar.) ciascuno dei cavi fissi di canapa o acciaio che sostengono trasversalmente gli alberi delle navi 2. (ant.) (pl.) corde e cavi in genere. Etimologia: ← dal gr. tardo *exártia*, neutro pl. di *exártion* ‘attrezzatura della nave’”.

LA PRESENZA DEL DIALETTO SAMBENEDETTESE

Ben più approfondita è invece la terminologia dialettale presentata da Milanese. I termini dialettali inseriti per dare un tocco di realtà a un episodio che potrebbe essere veramente accaduto nella vita dello scrittore romano vengono comunque tradotti tra parentesi, in quanto sarebbero per lo più incomprensibili per il grande pubblico, fatto che invece non sempre avviene per i termini in francese e in inglese. Il racconto del marinaio viene generalmente reso in lingua italiana, mentre in dialetto sono espresse solo alcune frasi; si tratta soprattutto di esclamazioni improvvisate che danno vivacità alla narrazione. Tra i termini presenti, suscita interesse “patrò”, con cui i sambenedettesi si rivolgono ai marinai di un certo grado. Milanese, comprendendone l’importanza all’interno della lingua e della gerarchia marinara locale, si prodiga nel fornire una spiegazione con una nota: “«Patrò» tra i marinai di S. Benedetto del Tronto è titolo d’onore che si usa come «signore», ma che indica più propriamente chi comanda paranze e navi” (LS, p. 7). Esiste quindi una gerarchia all’interno dei marinai, ma più che di gerarchia qui si tratta di una distanza-rispetto che i marinai hanno verso chi comanda un’imbarcazione, civile o militare che sia¹⁴. Grande importanza assumono i soprannomi che i marinai possiedono, in quanto Milanese nel racconto tiene a sottolineare che “il cognome è inutile” (Lu sciò, in MS, p. 5). Come seconda persona viene presentato “Isè (Giuseppe) detto «la botta» (il rospo)”. Se si fa una rapida ricerca nel dialetto sambenedettese si scopre un’interessante etimologia; il Circolo dei Sambenedettesi ha presentato, grazie al lavoro di Francesco Palestini, il *Dizionario del dialetto sambenedettese* (1993) dove in alcune voci viene citato il racconto

¹⁴ Nella sua opera Palestini lo lemmatizza con la voce “parò” alla quale si legge: “Parò, letteralmente dovrebbe corrispondere a “padrone” (che in dialetto si dice *patrò*) e significa comandante di una *paranze* o *langètte* o di una barca da pesca in genere. Cfr. il veneziano *paron*. Nella Marina Militare Italiana, “padrone” è chiamato il marinaio cui è affidata l’imbarcazione che serve, ad esempio, per portare gli ufficiali a terra da una nave in rada. Sulle paranze, che pescano a coppie, c’è un solo *parò*; sull’altra barca c’è *lu sòtta-parò*; la scala gerarchica, a discendere, comprende poi: *lu seguàce* (marinaio anziano), *lu jivenétte* e *lu merè*” (Palestini, 1993, voce “Parò”).

Lu sciò di Milanese; un esempio è proprio il termine “botte” (rana)¹⁵, soprannome che nel racconto viene affibbiato a Isè. Palestini, segnalando l’utilizzo di questa voce da parte del Carducci, ci informa che la parola, ora dialettale, è presente nella lingua italiana già da tempi più antichi; se si approfondisce la ricerca, se ne trova traccia in un racconto del *Decamerone* di Boccaccio, (la novella di Simona e Pasquino), in cui leggiamo:

Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d’appressarsi, fattale dintorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l’arsero: e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquin cattivello. (Boccaccio, 1612, p. 111)

In alcune delle numerose edizioni del racconto, la voce “botta” reca una nota, dove si spiega che si tratta di una parola dall’etimo incerto e che ne esiste anche la versione “bodda”. Interessante il fatto che nel racconto di Boccaccio “la botta” si presenti come un rospo velenoso (che aveva trasmesso il suo veleno alla salvia), così come viene confermato nel Dizionario della Crusca, dove si cita lo stesso Boccaccio, ma in un altro suo racconto: “Botta animal velenosissimo, di forma simile al ranocchio. Bocc. n. 37. 12. Alla qual botta, non avendo alcuno ardir d’accostarsi”. Non sempre si intendeva un rospo velenoso: nel diziona-

¹⁵ Alla voce “botte” Palestini scrive: “*Bòtte*: 1. ondata; la voce è in relazione alla rotondità dell’ondata stessa, come la parola italiana ‘botte’ (dial. *vòtte*) e ‘bottone’ (dial. *bettò*) sono in relazione a quella degli oggetti che indicano; 2. rospo (*bufo vulgaris*; femm. in dialetto), certo con riferimento alla capacità dell’animale a gonfiarsi; in tale accezione, la parola è in disuso e non più intesa, ma è testimoniata anche da G. Milanese che la ricorda quale soprannome di un certo *Isè* (Giuseppe), “tagliatore”, che un giorno gli raccontò la terrificante leggenda sambenedettese di *lu sciò*, da lui meravigliosamente narrata in un suo libro indimenticabile (v. *abbettà*). *Bòdda*, nel dialetto della Versilia, è il nome del rospo, come ci attesta Carducci (Opere, XXIV, p. 3); nome che lo stesso autore altrove (Opere, XXX, p. 4) scrive *botte*; il *Dizionario della lingua italiana* di G. Devoto – G.C. Oli (Le Monnier, Firenze) scrive ‘bòtta’ (s.f. tosc.) e precisa da un tipo germanico *butta*, forse franco, che vale anche ‘calzatura grossolana’; 3. scoppio, forse sempre per il tramite dell’idea della rotondità, da un palloncino che scoppia” (Palestini, voce “botte”).

rio del Tommaseo con “botta” si intendeva invece un anfibio meno velenoso: “Botta è specie di rospo, più piccolo e men velenoso. Nel traslato di donna mal fatta si dice che apre una botta; d’uomo irritabile e burbero, ch’egli è un rospo” (Tommaseo, 1838, p. 117, voce 463). Considerato il carattere chiuso del personaggio narrato da Milanese, quest’ultimo significato della voce analizzata sembra corrispondergli esattamente.

Tornando all’utilizzo da parte di Milanese del dialetto sambenedettese, egli viene citato dagli storici locali anche alla voce “brescece” che significa letteralmente “bruciacchiato”, ma che allo stesso tempo è anche il nome di un monte nei dintorni di San Benedetto, riproposto con la dicitura “Presicce” (LS, p. 12). Milanese inserisce intere frasi in dialetto sambenedettese, soprattutto nei momenti più salienti del racconto – “nu lu sci viste maie tu lu Sciò?” (Non hai mai visto tu, lo sciò?) (LS, p. 8) – ma si prodiga anche nel fornire altri termini spesso utilizzati nella lingua dei pescatori del posto. Appaiono ad esempio i nomi di alcuni pesci: “*rosciole* (triglie), *mugelli* (cefali), *seccie* (seppie), *storìò* (storioni) (LS, p. 20) a testimonianza della precisione dello scrittore nel riportare la realtà locale.

Il racconto di Milanese si presta senza dubbio a un’analisi, in quanto gli spunti si sono rivelati molteplici; in esso la storia si unisce alla leggenda, il dialetto si mescola alla lingua italiana. Veniamo inoltre a conoscenza di un Milanese che sembra avere poco a che fare con il successivo romanzo colonialista che il fascismo promuoverà di lì a poco, interessandosi invece a coinvolgere il lettore con il suo amore per il mare.

BIBLIOGRAFIA

- “Agugliotto” (senza data). *Dizionario Garzanti Linguistica*. Disponibile da: <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=agugliotto>.
- Allevi, G. (1894). *Fra le rupi del Fiobbo*. Ascoli Piceno: Stipa.
- Boccaccio, G. (1612). *La novella di Simona e Pasquino*, Decameron, giornata IV, novella 7. In: *Il Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio* (pp. 110–111). Venezia: Pietro Farri.
- Boddi, M. (2012). *Letteratura dell’impero e romanzi coloniali*. Marina di Minturno (LT): Caramanica Editore.

- Bonora, E. (a cura di). (1977). *Dizionario della Letteratura italiana*. Milano: Rizzoli.
- “Botta”. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Disponibile da: http://vocabolario.sns.it/html/_s_index2.html.
- Carli, M., Fanelli, G.A. (a cura di). (1931). *Antologia degli scrittori fascisti*. Firenze: Bemporad.
- Curreri, L. (a cura di). (2008). *D’Annunzio come personaggio nell’immaginario italiano ed europeo (1938–2008)*. Bruxelles: Peter Lang.
- Caselli, C. (1961, gennaio 4). Lu sciò dimenticato. *Il Messaggero*, p. 4.
- Crocioni, G. (1951). *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*. Milano: Corticelli.
- Ginobili, G. (1957). *Costumanze parmigiane*. Macerata: Tipografia maceratese.
- Lowell, J. (1929). *La figlia del mare*. Milano: Modernissima.
- Merlini, G. (2008). *Adriatic Seaways, le rotte dell’Europa adriatica: San Benedetto del Tronto nel contesto marinaro adriatico*. San Benedetto del Tronto: Assessorato alla cultura e al turismo.
- Milanese, G. (1918). *Mar sanguigno*. Milano: Editori Alfieri e Lacroix.
- Milanese, G. (1923). *L’ancora divelta*. Milano: Mondadori.
- Milanese, G. (1927a). *Mar sanguigno*. Roma: Alberto Stock.
- Milanese, G. (1927b). *Thàlatta*. Roma: Alberto Stock.
- Milanese, G. (1929). Jettatura marittima. In: *Quando la terra era grande... Racconti e ricordi marittimi* (pp. 3–18). Milano: Ceschina.
- Milanese, G. (1936). *Paolo Thaon di Revel, Duca del Mare*. Milano: Oberdan Zucchi.
- Milanese, G. (1949). *L’Eneide, perfetto poema del mare narrato da un marinaio*. Roma: Anonima Veritas Editrice.
- Nucci, N. (1929, febbraio 28). *Guido Milanese, poeta wloskiego morza*. Conferenza alla Dante Alighieri di Katowice. Kraków: Drukarnia czasu.
- Palestini, F. (1993). *Il dialetto sanbenedettese*. San Benedetto del Tronto: Edizione Circolo dei Sambenedettesi.
- Palmarini, L. (2014). Una padovana a Cracovia: il ricordo di Nelly Nucci (1901–1940) nell’insegnamento e nella diffusione della lingua italiana presso l’Università Jagellonica. *Romanica Cracoviensa*, 14/2014, 233–241.
- “Paranza”. *Vocabolario Treccani*. Disponibile da: <http://www.treccani.it/vocabolario/paranza/>.

- Piredda, M.F. (2012). *Sguardi sull'altrove*. Bologna: Cooperativa libraria universitaria.
- Tomasello, G. (2004). *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*. Palermo: Sellerio.
- Tommaseo, N. (1838). *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*. Firenze: Giò Pietro Viessieux.
- Venturini, M. (2013). *Fuori campo: Letteratura e giornalismo nell'Italia coloniale, 1920–1940*. Perugia: Morlacchi editore U.P.
- Venturini, M. (senza data). *Letteratura e giornalismo coloniale del Ventennio: la modernista negata*. Disponibile da: <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Venturini%20Monica.pdf>.
- Vespasiani, G. (1958). *Luci sul molo. Poesie in dialetto sambenedettese*. Fermo: Stab. tipografico sociale.
- Zaccaria, G. (1984). *La fabbrica del romanzo (1861–1914)*. Genève–Paris: Slatkine.

Riassunto: L'articolo presenta brevemente il periodo in cui Guido Milanese scriveva racconti di mare che si differenziano da quelli del successivo periodo caratterizzato invece dal romanzo di stampo coloniale. Successivamente si passa all'analisi del racconto *Lu scìd*, leggenda adriatica, prima introducendone la trama, poi spiegando l'origine e il significato di tale fenomeno. In seguito se ne cercano riscontri nella letteratura locale. Infine si propone una breve analisi linguistica, analizzando i termini dialettali e marinari presenti nel racconto.

Parole chiave: Guido Milanese, *Lu scìd*, mare Adriatico, racconti di mare, letteratura coloniale